

Mattis guardò se il cielo era limpido e senza nubi quella sera, sì, era così. Allora si rivolse alla sorella Hege, per rallegrarla:

«Sei come un fulmine tu», disse.

Provò un leggero tuffo al cuore, al sentirsi in bocca quella parola, ma senza una vera apprensione, poiché il cielo era sereno.

«Con quei tuoi ferri, voglio dire», aggiunse.

Hege annuì e continuò a lavorare al grosso maglione. I ferri luccicavano. Lavorava a una difficile rosa a otto petali che presto sarebbe andata a mettersi tra le spalle di un uomo.

«Lo so», si limitò a rispondere Hege.

«Ma io so apprezzarti», Hege.

Continuava a tamburellare il dito medio sul ginocchio, come sempre quando pensava. Su e giù, su e giù. Hege aveva da tempo rinunciato a chiedergli di togliersi quell'abitudine irritante.

Mattis insistette:

«Sei un fulmine qualunque cosa fai, tu, non solo con le rose a otto petali.»

Lei cercò di tagliar corto:

«Va bene, va bene.»

Mattis tacque soddisfatto.

Era proprio pronunciare quella parola – fulmine – che lo tentava. Solo a sentirsela in bocca gli si formavano nella testa delle curiose strisce filanti, gli pareva, e ne era come incantato. Del fulmine in cielo, di quello, aveva una paura da morire, e non l'avrebbe mai tirata fuori la parola

con un tempo d'estate cupo e afoso. Ma quella sera si poteva star sicuri. Di temporali ce n'erano già stati due, quella primavera, e con dei gran tuoni, anche. Lui, come al solito, nei momenti peggiori, era corso a nascondersi in gabinetto. Qualcuno gli aveva detto una volta che di fulmini lì non ne erano mai caduti. Se si trattasse poi di una regola generale, questo Mattis non lo sapeva, era certo però che lì da loro fino a quel giorno aveva funzionato a meraviglia.

«Un fulmine, sì», mormorò, sempre rivolto ad Hege, già irritata, lei, per quell'improvvisa spavalderia del fratello Ma Mattis non aveva finito:

«Anche quando pensi, voglio dire.»

A quel punto Hege alzò di scatto gli occhi, come spaventata: era stato sfiorato un tasto pericoloso.

«Basta, per oggi», troncò di netto.

«Ma che è successo?» Chiese lui.

«Niente, ma sta un po' quieto.»

Riuscì a nascondere quel che voleva dire. La vita con il fratello idiota l'aveva logorata al punto che quando Mattis usava la parola pensare lei trasaliva come per una fitta dolorosa.

Mattis aveva notato qualcosa, ma se lo spiegava con il continuo rodio di coscienza che sentiva perché lui non lavorava come gli altri – e tornò a snocciolare il suo solito ritornello:

«Domani mattina devi trovarmi qualcosa da fare, non può andare avanti così.»

«Sì, sì», fece lei, assente.

«Sono stufo. Non porto a casa niente da...»

«Già, è tanto che non metti insieme due soldi», si lasciò sfuggire un po' incauta, un po' aspra. Si pentì subito, ma troppo tardi. Era un

tasto, quello, che non poteva essere toccato se non era Mattis stesso a farlo.

«Non devi parlarmi così», replicò, con il volto alterato.

Lei arrossì e chinò il capo, ma Mattis proseguì:

«Devi trattarmi come tutti gli altri.»

«Hai ragione», disse lei.

Hege continuava a tenere il capo chino. Le capitava di esplodere ogni tanto. E allora le parole ferivano.

Fratello e sorella sedevano sui gradini della semplice baita dove abitavano soli. Era una bella e calda sera di giugno e la vecchia struttura di legno emanava un odore acre dopo la giornata di sole.

Erano rimasti seduti a lungo senza scambiarsi parola prima di cominciare a parlare del fulmine e dei soldi da portare a casa. Semplicemente seduti uno accanto all'altra, Mattis se ne stava a fissare le cime degli alberi con un'espressione accigliata. Era uno spettacolo abituale per la sorella vederlo seduto lì a rimuginare. Sapeva che lui non poteva farne a meno altrimenti gli avrebbe chiesto di smetterla.

Vivevano lì quasi isolati, si può dire, altre case non se ne vedevano, ma subito al di là della foresta di abeti c'erano una strada e un villaggio. Da questa parte brillava un vasto lago, la cui altra sponda si scorgeva da lontano. L'acqua veniva quasi a lambire la capanna e lì Mattis ed Hege tenevano barca e ormeggio. Quel pezzetto di radura cintata intorno alla casa era quanto possedevano i due fratelli, al di là del recinto non c'entravano più.

Mattis pensava:

Non sa cosa guardo. Era tentato di dirglielo. Perché di Mattis e Hege qui, ce n'è altri due.

E Hege non lo sa.

Non glielo disse.

Al di là del recinto si levavano due pioppi

secchi con la punta bianca, spoglia, in mezzo al verde degli abeti. Stavano uno vicino all'altro e la gente chiamava anche loro Mattis e Hege, non in pubblico, però Mattis l'aveva sentito per caso, per distrazione di qualcuno. Ne avevano fatto una sola parola Mattis-Hege. E doveva già aver circolato un bel po', quella parola, prima di arrivare ai suoi orecchi.

Due pioppi secchi fianco a fianco in mezzo al verde della foresta d'abeti.

Si sentiva ribollire dentro, Mattis, ma non poteva fare a meno di guardarli, quei due alberi. Hege non deve venirlo a sapere, si ripeteva ogni volta che se ne stavano lì come adesso. Sarebbe montata su tutte le furie, lei. E tanto ormai il nome c'era.

E al tempo stesso che quei due alberi rimasero al loro posto gli sembrava quasi un segno, delicato, di considerazione. Davano fastidio lì, erano anche pericolosi, eppure il proprietario non veniva ad abatterli, così sotto i loro occhi, per farne legna da ardere.

Sarebbe stata una gran brutta azione, del resto, proprio davanti a chi era già ferito da quel nome. Un omicidio quasi. Per questo non lo fa.

Lo incontrerei volentieri quel tizio una volta o l'altra, pensava Mattis.

Ma lui non si faceva mai vedere.

Come sarà fatto nella testa, pensava ancora Mattis, uno che si diverte ad affibbiare nomi agli alberi? Difficile sapere. Non gli restava che starsene lì ad arrovellarsi il cervello davanti a casa nelle sere d'estate. Doveva comunque trattarsi di un uomo. Mattis si rifiutava di credere che fosse una donna; era ben disposto verso le donne, lui. Gli dispiaceva anche che Hege fosse

paragonata a quella cima secca. Non le si adiceva per niente, poteva vederlo chiunque: la saggia, l'acuta Hege.

Ma cos'è che fa tanto male, nel fondo?

Lo sai bene, rispose, come a caso, ma colpendo nel vero. Bisognerebbe girarsi da un'altra parte, voltare le spalle, e invece sto qui a guardarla sempre, la prima cosa che vedo al mattino e l'ultima la sera. Più alla rovescia di così non potrei fare.

«Mattis?»

Si scosse dai suoi pensieri.

«Cosa guardi?» gli chiese.

Conosceva bene quelle sue domande. Non doveva starsene lì seduto a rimuginare, non doveva far questo, non doveva fare quello, doveva esser come gli altri e non un Idiota, come lo chiamavano tutti, buono solo a dar spettacolo ogni volta che si metteva a dare una mano in qualche lavoro o in chissà cosa.

Fissò un attimo gli occhi sulla sorella. Strani occhi. Sempre interrogativi, sempre sfuggenti come uccelli.

«Nulla», rispose.

«Ah sì?»

«Sei un bel tipo tu, se osservassi qualcosa ogni volta che mi guardo intorno, come la metterei qui? Sarebbe già tutto pieno zeppo.»

Hege si limitò ad annuire. L'aveva comunque distolto dalla sua fissità e poteva continuare a lavorare. Non stava mai seduta sulle scale senza far niente come Mattis, aveva mani svelte a sferuzzare, lei, e per fortuna, anche.

Mattis considerava con rispetto il lavoro della sorella; era quello che mandava avanti la casa, per quel tanto che andava avanti. Lui non gua-

dagnava un soldo. Nessuno lo voleva, lui. Lo chiamavano l'Idiota e non facevano che ridere ogni volta che saltava fuori l'argomento lavoro e Mattis.

In quel villaggio brulicante di attività se ne raccontavano di storie di quando l'idiota Mattis si metteva in testa di lavorare – nient'altro che pasticci.

*Tu mio becco contro la pietra*, gli passò d'un tratto nella mente – e il pensiero l'attraversò da parte a parte. Cosa? Ma non c'era già più.

Immagini e parole gli erano sfrecciate dentro. E poi erano sparite. E al loro posto c'era come un muro davanti al suo volto. Guardò di sfuggita la sorella. Non si era accorta di nulla. Se ne stava lì minuta e svelta, non più una ragazza però, con i suoi quarant'anni. E se le avesse detto qualcosa del genere? Mio becco contro... Non avrebbe capito.

Hege gli era seduta così vicina che poteva osservarne i lisci capelli castano scuro. Notò allora d'un tratto che c'erano qua e là capelli grigi fra quelli bruni. Lunghi fili d'argento. Mi sono venuti gli occhi di un falco oggi? pensò con lieto stupore. Non me ne ero mai accorto prima. E subito esclamò:

«Ma Hege!»

Lei alzò lo sguardo sollevata dal tono della sua voce e già partecipe:

«Cosa c'è?»

«Stai diventando grigia.»

Hege si sentì accasciare.

«Ah!»

«Sì, grigia. Non me ne ero mai accorto prima. E tu?»

Non rispose.

«È un po' presto, fra l'altro. Non hai ancora quarant'anni. E già così grigia.»

In quell'attimo lo colpì un'occhiata. Da qualche parte. Non da Hege. Da qualche parte. Lacerante. Ma sì, forse da Hege. Si spaventò, capì di aver sbagliato, ma non sapeva bene dove: in fondo non aveva fatto che dimostrare una vista acuta.

«Hege.»

Finì per alzare la testa.

«Che altro c'è?»

Niente, se n'era già andato quel che voleva dire. E in non più di un batter d'occhio anche.

«Non è niente», disse. «Continua pure a sferuzzare.»

Lei allora sorrise:

«Così va bene, Mattis.»

«Non ti sei offesa vero?» chiese cauto. «Per quel che ho detto dei tuoi capelli grigi. Vero?»

Lei si limitò a scrollarli i suoi capelli, come in un gesto di sfida mezzo scherzosa:

«Ma no. Lo sapevo già.»

Nel frattempo non aveva mai smesso con quei suoi ferri lucenti. A Mattis sembrava sempre che andassero avanti tutto il giorno per conto loro.

«Sei come una lama di coltello», disse per rimediare a quello che non avrebbe dovuto dire.

Era riuscito a usare di nuovo una di quelle parole che l'attiravano e lo tentavano. Ce n'erano molte altre, così affilate alla sua portata. Parole che non erano per lui ma che gli si infilavano dentro di soppiatto per essere usate e che gli davano una sensazione di piacere a sentirsele sulla lingua e come un formicolio nel cranio. Un po' pericolose nel complesso.

«Mi ascolti, Hege?»

Lei sospirò:

«Sì.»

Non una parola di più. Era fatta così lei. Forse ne aveva abbastanza di quelle sue bravate.

Ma, diamine, era un po' presto per diventare grigi, mormorò tra sé in modo che lei non sentisse. E io allora? Meglio controllare subito, già che ce l'ho in testa.

«Vai a letto Mattis?»

«No voglio solo...» stava per dire specchiarmi ma si interruppe. Si avviò in casa.